

◆ **Il Consiglio dei ministri ha fissato ufficialmente la data del referendum**  
Il premier: l'ho proposta io e voterò sì

◆ **An e Segni insistono: si dovrà applicare la normativa che uscirà dalla consultazione**  
Da Prodi ancora critiche al testo governativo

◆ **Il presidente del Consiglio: il doppio turno è compatibile con i quesiti, così come la proposta monoturno di Forza Italia**

IN  
PRIMO  
PIANO

# Referendum, è già scontro sul dopo 18 aprile

## Gli ultrà del Polo: la legge non va fatta. D'Alema: niente bavagli al Parlamento

LUANA BENINI

ROMA Via libera dal consiglio dei ministri: il referendum si farà il 18 aprile. Spiega D'Alema: «Ho avanzato io la proposta non solo per le pressioni del comitato promotore ma perché fra le forze politiche era questa l'opinione prevalente e non era ragionevole spostare oltre la data: c'era il rischio di una sovrapposizione con altre scadenze e non era prevedibile che si potesse approvare, mancandone la volontà, la nuova legge elettorale prima del referendum». Tanto valeva dunque scegliere la prima domenica utile. Anche per placare «la tensione fra le forze politiche». «Voterò sì al referendum», dice il premier. Al tempo stesso, sollecita la maggioranza perché «si avvii l'esame della legge» e invita l'opposizione, che minaccia ostruzionismo duro in commissione affari costituzionali contro il testo di riforma del governo, a «meditare»: «Il referendum - dice - consolida il principio maggioritario uninominale e tuttavia non scioglie il nodo delle modalità del maggioritario: sia il turno unico che il doppio turno sono compatibili. È una pretesa inaccettabile impedire al Parlamento di pronunciarsi e scegliere con un voto (tanto più che in questa materia non esiste la mannaia del voto di fiducia e si può addirittura far ricorso al voto segreto) fra due ipotesi ugualmente legittime di tradurre il principio del maggioritario uninominale e legittimate sostenute da diverse forze

politiche». La maggioranza ha trovato una intesa sul doppio turno. Finisce sul monoturno? Scegli dunque il Parlamento. E poi, ultima argomentazione del premier: c'è «una proposta di legge elettorale che ha raccolto il referendum e che ha raccolto più firme del referendum stesso, si dice che si vuole rispettare la volontà popolare e al tempo stesso si vuole impedire che il Parlamento discuta su quella legge?». La proposta cui allude D'Alema è la legge di iniziativa popolare per la quale Antonio Di Pietro (insieme, fra l'altro, a una nutrita patungia di referendari diessini) ha raccolto le firme in concomitanza con quelle per il referendum. E che si basa sul doppio turno di collegio. Una proposta molto vicina a quella uscita dal comitato ristretto della commissione, e fatta propria dal governo.



Monteforte/Ansa

Esultano un po' tutti per la data fissata, a partire da Mario Segni («Ora può iniziare la marcia della Terza Repubblica»). Ma il clima non si svelenisce. Fini incassa la data come una vittoria senza però spostarsi di un millimetro. E incalza: ora si deve accantonare la proposta Amato-Villone e congelare il dibattito. «Sarebbe una indebita

### Le scadenze elettorali di primavera

Con la fissazione della data per lo svolgimento del referendum è possibile delineare il calendario delle scadenze elettorali fino alla fine di giugno. A queste date va aggiunto l'inizio delle votazioni per le elezioni del Presidente della Repubblica: il settennato di Oscar Luigi Scalfaro, infatti, termina il 28 maggio. Probabilmente a fine aprile le camere inizieranno le votazioni per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Sono ancora da stabilire, inoltre, le date per le elezioni suppletive riguardanti le sostituzioni di tre parlamentari recentemente scomparsi: il deputato Giuseppe Tatarella

e i senatori Libero Gualtieri e Daniele Amorena. Questo il quadro delle scadenze elettorali di primavera: 19 MARZO: inizio propaganda elettorale per il referendum; 25/26 APRILE: consegna al Viminale dei simboli delle liste che partecipano alle europee; 4 MAGGIO: affissione dei manifesti elettorali nei comuni e nelle province interessate dalle amministrative; 4/5 MAGGIO: presentazione negli uffici circoscrizionali delle liste che partici-

no alle europee; 14 MAGGIO: inizio campagna elettorale per le europee e per le amministrative; 14/15 MAGGIO: presentazione liste e candidati per le amministrative; 13 GIUGNO: votazione per le europee e le amministrative. Alla chiusura dei seggi inizierà lo spoglio per le europee; 14 GIUGNO: spoglio schede per le amministrative; 20 GIUGNO: termine ultimo per eventuali appaltamenti in vista dei ballottaggi per le amministrative; 27 GIUGNO: svolgimento delle votazioni per i ballottaggi per le amministrative.

interferenza nella campagna elettorale - dice il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati -. Dopo il referendum ci sarà tutto il tempo per approfondire e possibilmente concordare la legge. Se invece si vuole andare al braccio di ferro, l'aria in Senato diventerà irrespirabile e risponderemo col più duro ostruzionismo». An trascina con sé una parte consistente di Fed ed è affiancata da un blocco disomogeneo del quale fa parte anche Achille Occhetto: prima del referendum «non ci sono le condizioni per una legge». Una parte dei referendari è del resto convinta che vada difesa a spada tratta la legge che esce tout-court dal referendum. E il caso di Marco Taradash e dei radicali che si preparano già a spostare la battaglia sul dopo refe-

rendum. Un'altra parte è convinta che discutere una legge depotenzi la spinta al voto e teme il non raggiungimento del quorum. Nel frattempo, Prodi continua nel suo atteggiamento di presa di distanza dalla proposta del governo. E insiste sulle sue obiezioni nel merito: manca la designazione del premier, manca il riferimento alle primarie, così com'è «è monca». Rifondazione spara a zero definendola «antidemocratica e anticostituzionale». La maggioranza serra le file. Da una parte c'è da salvare un'intesa faticosamente raggiunta su un testo che lo stesso Amato ha dichiarato perfettibile, passibile di aggiustamenti, anche per andare incontro alle richieste dei popolari (che si apprestano a presentare

emendamenti in commissione), dall'altra c'è da tenere la porta aperta al Polo, alla Lega e a Prc in modo da riaprire il dialogo sulle riforme dopo il 18 aprile, a ridosso dell'elezione del nuovo capo dello Stato. La strada è stretta. Ma è l'unica percorribile: approvare la legge emendata in commissione e dopo il referendum, integrarla, negoziando con l'opposizione e magari lavorare in parallelo per affiancare la riduzione del numero dei parlamentari (allo scopo di

non dover ridisegnare i collegi) e l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Così, il presidente della commissione affari costituzionali, Massimo Villone, punta i piedi sulle richieste di «congelamento»: «In commissione non si ferma proprio un bel niente: non ci sarà alcuno stop fino al 18 aprile dell'iter parlamentare sulla riforma. La richiesta dell'opposizione non si può neppure prendere in considerazione». Verdi, Ri, Pdc si associano: la legge deve procedere. Lo stesso Marini ripete che il referendum «è uno spreco di denaro» perché una legge comunque va fatta. E Amato conferma: «Continueremo a lavorare alla legge nelle prossime settimane» anche se «l'approvazione potrà avvenire dopo».

## Palazzo Chigi, strategia dei piccoli passi

### Primo obiettivo: svenenire il clima. E sul Quirinale «rassicura» il Ppi

SEGUE DALLA PRIMA

Tra l'altro, ricorda il premier con un po' di retorica malizia, sul tappeto c'è anche una proposta di legge di iniziativa popolare (molto simile al progetto della maggioranza) che ha raccolto più firme del referendum. Volete impedire che si parli di questo? Bisogna ricordare, di passaggio, che a questa proposta di iniziativa popolare ha dato la sua benedizione anche il senatore Di Pietro, che è uno dei protagonisti più attivi della campagna referendaria. Dunque, dice palazzo Chigi, inutile gridare e fare ostruzionismo. Il referendum si fa nella data che i referendari hanno sempre chiesto, non c'è alcun colpo di mano, non c'è alcuna ragione logica per cui il parlamento debba rinunciare ad affrontare il tema. Senza considerare che è difficile, fa capire D'Alema al Polo, rompere tutto sulla riforma elettorale e volere un accordo preventivo sul Quirinale. Che poi il tema legge elettorale

lo si riaffronti in parlamento partendo da un progetto della maggioranza, compatibile con lo spirito del referendum, non può, per palazzo Chigi, essere motivo di scandalo. Per mesi l'opposizione non ha forse respinto ogni invito al dialogo dicendo che sul tema non c'era una proposta unitaria della maggioranza? Adesso il progetto c'è e quindi, dice D'Alema, si discuta «serenamente». A meno che si pensi davvero che il referendum da solo risolve tutto e delinea una normativa accettabile e utile. Ma questa posizione, a quanto pare, sono rimasti a sostenerla solo alcuni padarari. D'Alema fa un passo in avanti. Dice che il progetto del governo è

modificabile. La stessa cosa che dice Marini, leader di un partito che con una certa difficoltà ha dato il via libera all'impianto di Amato, e che l'altra sera è tornato a chiedere il contributo dell'opposizione alla definizione della legge elettorale. Insomma, tutto quello che si poteva svenenire, è stato svenenito. Non è un depotenziamento del referendum, come dice qualcuno, è dice D'Alema, un riportare le cose nei binari della razionalità. C'è, dietro tutto questo, il perseguimento di un'aspirazione «costitutiva» del governo: l'esecutivo è nato anche per riprendere il cammino delle riforme e D'Alema non intende rinunciare a questo obiettivo. Andare incontro alle richieste dell'opposizione, sul piano delle date, può anche avere il significato di riannodare qualche filo di dialogo. Il problema, ed ecco la seconda difficile partita, è che la scelta della data sembra aver indirettamente complicato i rapporti con i Popolari di Marini. Niente di personale e

tantomeno di irreparabile, perché il legame di maggioranza è di fondo molto saldo, ma è chiaro che questo partito vive un momento molto difficile. Già l'iniziativa di Prodi sta scaricando tensioni un po' su tutti i soggetti del centro-sinistra (Ds, Ppi, esecutivo), adesso i popolari vedono qualche difficoltà in più per i loro candidati in corsa per il Quirinale. Non è un mistero che avrebbero preferito dimissioni anticipate di Scalfaro, in modo da mettere al riparo l'elezione del nuovo capo dello stato dalle tensioni del referendum. Ora che questa eventualità è più lontana o addirittura superata qualche timore da parte del Ppi c'è. Ma le cose stanno davvero così? In realtà non tutti ne sono convinti. Anzi D'Alema l'avrebbe a più riprese detto a molti interlocutori di area cattolica e dello stesso Ppi. Il referendum non impedisce affatto l'elezione al Quirinale di un candidato che sia espressione di quell'area.

Per il semplice motivo che molti esponenti del Ppi sono impegnati in prima fila nel processo di riforma istituzionali e sono o sono stati protagonisti della complicata transizione verso il bipolarismo. E infatti: oltre al caso del presidente del Senato Mancino, da sempre in pool position per la prima carica dello stato e da sempre sufficientemente gradito al Polo, le parole di Marini dell'altra sera sembrerebbe-

ro indicare che la partita è tuttora perfettamente aperta per molti dei candidati di cui si è sempre parlato (lo stesso Marini, Mattarella, Jervolino, Martinazzoli) e ovviamente di tanti altri, non popolari (Ciampi e Amato). Insomma, la corsa è iniziata, ci sono stati i primi aggiustamenti, ma i problemi sembrano essenzialmente due: non far pesare in modo irrazionale il referendum in questa scelta, individuare in primo luogo «un metodo» per approntare poi un identikit. Con una scelta che coinvolga l'opposizione senza dividere la maggioranza. Un passo, svenenire il clima, è stato fatto. Adesso vedremo l'altro.

BRUNO MISERENDINO



Il presidente della Repubblica Scalfaro. In alto Massimo D'Alema

### Non regge la «tregua» nell'Udr

ROMA Sembrava tornato il sereno nell'Udr e la mediazione di Rocco Buttiglione stava dando i suoi frutti: un appello a Cossiga perché tornasse alla guida politica del partito, un nuovo organigramma con un nuovo vicesegretario e il rilancio della linea popolare europea. Ma improvvisamente tutto è crollato. Su fronti opposti si sono trovati Mastella, da un lato, Sanza e Buttiglione dall'altro. Senza aver confermato le proprie dimissioni da coordinatore della segreteria dopo la nuova rottura con il segretario Mastella sulle forme da dare al rapporto con Ri nella riorganizzazione dei gruppi parlamentari e alle modalità con le quali l'Udr avrebbe dovuto rispondere al confronto con il Ppi per la costruzione di una casa comune dei popolari europei. «Mi sono dimesso e non porto attenzione ai contrasti all'interno dell'Udr». Cossiga si chiama fuori dalla polemica. «I contrasti - dice - mi addolorano anche per quello che unicamente mi sta a cuore: un processo di unità dei cattolici democratici e laici riformisti in un soggetto politico di centro democratico riformatore. Nell'orizzonte di quel partito popolare europeo in cui si sono già incontrate le radici cristiano democratiche, protestanti e cattoliche, gli ideali liberaldemocratici, i principi di una libertà economica coniugata ad una solidarietà responsabile».

## Battuta d'arresto per il federalismo

### Clima arroventato, il Consiglio dei ministri rinviava la discussione

GIGI MARCUCCI

ROMA L'argomento era all'ordine del giorno, ma all'ultimo momento è stato depennato. Ieri il Consiglio dei ministri non ha discusso il progetto di legge costituzionale per la modifica in senso federalista dello Stato, annunciato la settimana scorsa dal premier insieme all'iniziativa legislativa del governo per la riforma elettorale. Il clima di scontro creatosi intorno all'appuntamento referendario non è adatto a parlare di riforme, hanno spiegato a Palazzo Chigi. La

LA CAMERA VA AVANTI Un testo presentato dai Ds piace alla Lega e An per ora non si oppone

ha spiegato una settimana fa Massimo D'Alema, si impegna direttamente a realizzare le riforme: il maggioritario, nella

discussione, per il momento, è rinviata. Teoricamente se ne potrebbe riparlare anche la settimana prossima, ma a questo punto è solo un problema di clima politico.

Il governo, versione prevista dal testo Amato-Villone, come primo mattone di un nuovo edificio istituzionale. «Questo governo», aveva aggiunto, «lega il suo destino alle riforme». Il discorso naturalmente è ancora aperto, ma intanto c'è l'appuntamento col referendum, fissato per il 18 aprile, e l'opposizione strepita perché la nuova legge elettorale prima di quella data non faccia passi avanti (nemmeno in sede di commissione). Vista la meteorologia negativa, a Palazzo Chigi hanno con ogni probabilità pensato che per il momento è meglio non allargare il con-

tenzioso alle riforme istituzionali ed evitare di turbare la discreta convergenza di vedute sul federalismo sin qui registrata alla Camera. Solo due giorni fa il presidente Luciano Violante, annunciava che di federalismo si discuterà in aula nel maggio prossimo. Prospettiva verosimile secondo Antonio Soda, presidente diessino della commissione Affari Costituzionali e primo firmatario di una legge di iniziativa parlamentare che, in sede di comitato ristretto, non ha registrato opposizioni da parte della Lega e di An. A questo si aggiunge la

legge sull'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, approvata in commissione due giorni fa e dopodomani in discussione in aula. «È possibile parlare di riforma federalista a maggio, ma allora non si può aspettare la metà di aprile per discutere in sede di commissione», commenta Massimo Villone, artefice con il ministro delle Riforme Giuliano Amato del testo di riforma elettorale su cui si è ricompattata la maggioranza e che tanto fastidio suscita nei segmenti delle opposizioni che hanno scommesso sul referendum.

La proposta di riforma in senso federalista presentata dai Ds ricalca il testo uscito dalla Bicamerale e tiene conto delle discussioni già avviate alla Camera. Il nocciolo dell'iniziativa, spiega Soda, è il capovolgimento dell'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce la competenza legislativa generale allo Stato e quella residuale alle Regioni. Il nuovo testo assegna invece allo stato competenze esclusivamente nazionali (giustizia, politica estera, ordine pubblico, principi fondamentali dei diritti del cittadino), mentre lascia tutto il resto alle

Regioni. «Noi affermiamo due principi», spiega Soda, «il primo è che l'autonomia statutaria è assoluta per quanto riguarda la forma di governo, l'organizzazione e le finalità regionali. In secondo luogo affermiamo che le Regioni, in relazione alle loro possibilità, possono chiedere un'autonomia speciale rispetto a quello che già definisce la Costituzione». La legge sull'elezione diretta del presidente delle Regioni, già in fase di discussione avanzata alla Camera, si inserisce come una tessera in questo mosaico federalista.

